

TIBOR KARDOS

MATTIA CORVINO  
(1443-1490)\*

L'eroe con tutte le sue forze aspira al successo, eppure il raggiungimento completo del successo non è l'essenziale dell'eroismo; al contrario, questo consiste piuttosto nelle grandi aspirazioni, nell'ampiezza di linee e nell'intensità della lotta, in una parola nella lotta in se stessa. Almeno per quanto riguarda re Mattia, questo è provato ad evidenza. Con tutte le facoltà della sua mente egli cercava la lotta, aspirava al trionfo, per far sentire sul mondo la sua forza creatrice, per poter dimostrare ai suoi numerosi e invidi avversari la grandiosità della regalità naturale, di fronte all'orgoglio dei sovrani ereditari d'Eurpa. Il suo corpo e lo spirito erano ugualmente fatti per la lotta. Di statura media, dotato non tanto di forza eccezionale quanto di destrezza, duro, in apparenza indifferente, caratterizzato da una rapidità quasi prodigiosa. Il suo aspetto esterno era quello caratteristico del cavaliere ungherese. L'espressione serena, la maschera vivace, i gesti volitivi, l'andatura superba, dell'uomo che ha coscienza del proprio valore. Amava scherzare, ma anche minacciare. Combatteva con coraggio fra i suoi soldati, in prima fila, come l'ideale della sua mente per il quale si entusiasmava, Alessandro Magno. Lo dimostrano le ferite riportate in battaglia, e le posteriori infermità fisiche. Volentieri si misurava in duelli e in discussioni, e in tutte e due le cose soleva vincere. Quando col passare degli anni la sofferenza e la malattia avevano già lasciato dei solchi sul suo volto, anche allora continuò incessantemente, come scrivono i contemporanei, a sforzarsi di «far balenare l'immensa forza della sua anima». Si lanciava selvaggiamente contro ogni ostacolo che gli tagliasse la strada, fosse un nemico, l'inerzia dello spirito conservativo, o materia inanimata. Non soltanto la resistenza attiva, ma anche le pure deficienze destavano il suo spirito battagliero: da ciò il suo grande istinto creatore.

Egli sta davanti a noi come un vero creatore, i cui desideri sono degni delle proporzioni della sua personalità. Egli voleva rendere di nuovo l'Ungheria una grande potenza, quale era stata al tempo dei re arpadiani e degli angioini, voleva

\* Ad apertura del nostro numero «corviniano» riproponiamo il ritratto del grande re Mattia tracciato da Tibor Kardos, insigne studioso dell'Umanesimo ungherese, pubblicato nel numero speciale italo-ungherese della rivista fiumana «Termini» nel 1942.


riportarvi la sede dell'impero, come al tempo di Sigismondo, voleva ripristinare l'antica vivacità di rapporti con la penisola italiana, e far mettere salde radici nel suo paese alla civiltà antica e a quello stile più raffinato che ormai, in conseguenza dell'educazione ricevuta e delle letture preferite, era diventato sua propria forma spirituale. Voleva aumentare la partecipazione dei sudditi al governo, e perciò di fronte alla vecchia oligarchia innalzò la piccola nobiltà terriera, rendendola un fattore attivo, e per dare più forza ai suoi alleati fedeli diede maggiore sviluppo alle autonomie regionali e alle istituzioni parlamentari. Si sforzò di alleviare il peso che da parte dei proprietari gravava sui servi della gleba, e a questo scopo curò la rapidità e l'efficienza dell'amministrazione della giustizia. Il suo programma in parte seguiva la tradizione, in parte era innovatore, ma, considerato nel complesso, tendeva a rafforzare e ad innalzare il livello del paese. Dopo la sua morte Vienna, la seconda capitale del regno, come i domini austriaci e boemi da lui conquistati, nonché le sue leggi più recenti e la sua ultima volontà andarono perdute per il furore dei nemici, ma lo sviluppo sociale e spirituale raggiunto per merito suo non potè essere distrutto. La piccola nobiltà, sia pure a prezzo di lotte, potè mantenere le proprie posizioni, mentre il tentativo di repressione dei servi della gleba causò una catastrofe, la rivoluzione dei contadini del 1514.

L'influenza più evidente dell'opera sua è quella che si nota nel cambiamento dello stile di vita. In questo ebbero parte decisiva gli umanisti italiani che circondavano il re, ma più di tutti la sua seconda moglie, Beatrice d'Aragona. Questa donna colta e interessante seppe rendere moda culturale e spirito di tutta la vita di corte le disposizioni personali del re, mentre gli umanisti italiani, a cominciare da Galeotto Marzio, e poi Taddeo Ugoletto, Antonio Bonfini, Pietro Ranzano, ed altri, l'aiutarono a trapiantare i nuovi ideali e i generi letterari dell'umanesimo italiano. L'umanesimo ungherese aveva già una tradizione e poteva vantare dei risultati, ma ora ebbe luogo il suo grande sviluppo. Il re, con un lavoro di decenni, fece nascere una magnifica biblioteca, la famosa «Biblioteca Corviniana», in parte facendo venire i manoscritti dall'Italia, specialmente da Firenze, in parte commettendo il lavoro a propri copisti e miniatori. Completò la biblioteca con un osservatorio astronomico dotato di ottimi strumenti. Si circondò degli splendori del rinascimento, di statue e quadri. Nella biblioteca, nelle ville, nei giardini si discorreva, si disputava. Sull'esempio fiorentino di Marsilio Ficino un intero circolo platonico si adunò intorno alla coppia reale. Ma anche nelle due cancellerie reali si svolgeva una vita simile a quella della corte. La *Cancelleria Maggiore* si occupava degli affari diplomatici; nei suoi atti vediamo i principi premachiavellici. La *Cancelleria Minore* aveva funzioni giurisdizionali, e i suoi dotti entusiasti cercavano le antiche sorgenti interne del rinascimento ungherese nell'impero e nella morta civiltà degli unni. Qui nacquero i primi tentativi di

75



- sic


 Mattia Corvino dipinto in una casa  
 a mano manca all'entrata della strada del  
 Pellegrino, della qual pittura ne fa menzione  
 il giorno

codificazione giuridica, e Giovanni Thuróczi scrisse il nuovo *corpus* della storia ungherese. La sua materia, anzi anche la sua visione della storia, è messa in valore nella grande opera umanistica di Antonio Bonfini, lo storiografo del re.

Il sovrano impegna tutte le sue forze per rendere simile al proprio lo stile di vita della nazione. Sprona i personaggi più ragguardevoli alla lettura, alla costruzione di dimore signorili, a una vita più raffinata. Intorno a lui sorge il nuovo concetto umanistico della nobiltà. Secondo questo, il titolo nobiliare è soltanto un segno esteriore delle virtù dell'anima, e la dignità nobiliare è propriamente una dignità umana: *humanitas*. Insieme con questo penetra nella corte anche il concetto complementare che la cultura nobilita, innalza. In breve l'umanesimo impronta di sé le corti dei vescovi le scuole ecclesiastiche, la cultura di tutti i dotti, che sentono ormai lo spirito del tempo. Presto si trovano dei laici che si danno ai passatempi letterari, o come mecenati o come scrittori. La civiltà avviata da re Mattia si laicizza, e sarà la base dell'imponente sviluppo letterario del secolo seguente. La persona di re Mattia e l'esempio della sua vita ha indicato una volta per sempre quale deve essere la condotta di vita della nazione ungherese, in difesa dell'Europa: la sua armatura sia sempre la civiltà, ma non si lasci mai cadere di mano la spada.